

STUDI SU POESIE ANTICHE E MODERNE

XXI.

UN SONETTO DI IACOPO DA LENTINI.

Un poeta italiano, che appartenne all'età romantica e aveva animo alto e fine sentire, e cadde eroicamente combattendo per la libertà, riconosceva che non v'ha sublime commozione morale che valga a far dimenticare l'incanto così diverso, così singolare, dell'amore:

Virtù che chiaman figlia
del ciel, virtude istessa,
lascia nel core impressa,
gioia severa che a te non somiglia.

Questa schietta verità bisogna tener presente, non solo per allontanare con repugnanza e fastidio le contaminazioni di virtù e voluttà, di etica e di erotica, che hanno luogo talvolta nella torbidezza del misticismo, nelle smancerie della devozione ecclesiastica e in falsi idealismi, ma per intendere il contrasto e la dolorosa battaglia e lo sforzo di mediare e di superare l'uno con l'altro i due diversi e di volta in volta opposti ordini di sentimenti, come nella tentata trasfigurazione di Laura in santa, o nella affine ideologia e nella lirica del cosiddetto amor platonico. Incielare la donna amata, e perderla nell'atto stesso come propria, come amata e come donna, è il partito a cui, risoluto, si appiglia il forte e austero Dante. Incielarla e possederla ancora in alcun modo come donna e come donna amata è quel che tenta il molle e sognatore Petrarca (si rammenti il sonetto famoso «Levommi il mio pensè»), e che a suo modo adottava il vecchio Goethe quando inneggiava all'eterno femminile, persistente e tirante su nel cielo Faust, sempre memore e desioso.

Fra mezzo ai versi di servitù d'amore, cortigianamente laudatorii, imploranti e lamentevoli, che riempiono le carte della scuola siciliana e di uno dei più cospicui suoi rappresentanti, Iacopo da Len-

ini, e fra mezzo ad altri versi che, minori di numero, ne interrompono la monotonia coi facili modi di un'accesa sensualità, c'è un sonetto dello stesso Iacopo, nel quale il contrasto tra idealità morale e amore, tra virtù e attrazione, tra paradiso e terra, mette capo a una vaga immaginazione, che compone il contrasto per qualche istante, in un instabile e provvisorio accomodamento.

Io m'aggio posto in core a Dio servire
 com'io potesse gire in paradiso,
 al santo loco c'aggio audito dire
 o' si mantien sollazzo, gioco e riso.

Sanza mia donna non vi vorria gire,
 quella c'ha blonda testa e claro viso,
 che, senza lei, non poterìa gaudire
 estando da la mia donna diviso.

Ma non lo dico a tale intendimento
 per ch'io peccato ci volesse fare,
 se non veder lo so bel portamento
 e lo bel viso e 'l morbido sguardare,
 che 'l mi terria en gran consolamento
 veggendo la mia donna in gloria stare.

Il dicitore in rima da Lentini, in questi versi, apre con serietà e schiettezza il suo cuore. È buon cristiano e ha fatto proposito di osservare i comandamenti di Dio per cercar di guadagnarsi il paradiso: il paradiso del quale ode discorrere sui pulpiti quale promessa di felicità celeste (l' « aggio audito dire » non ha, qui, alcun senso scettico ed ironico), di una continuata gioia che non può trovare altra espressione se non quella che si adopera per i momenti gioiosi della vita terrena: il sollazzo, il gioco, il riso. Ma non meno nettamente egli sente che senza la sua donna il paradiso non sarebbe per lui paradiso e perciò non vi vorrebbe entrare: come stare senza colei « che ha blonda testa e claro viso »? quale oggetto, sia anche paradisiaco, potrebbe tener il luogo di ciò che di natura sua è l'unico, l'impareggiabile, il non sostituibile, la creatura che si ama? Dunque, in paradiso non dovrà, a nessun patto, esser separato dalla sua donna. Ma egli si rende ben conto che il paradiso è il paradiso e la terra la terra, e che lassù non potrà amarla come l'ama sulla terra: no, non pensa a fare alcun peccato con lei. E allora? Allora non rimane se non chiedere di poterla ancora vedere e godere con gli occhi, non già trasfigurata ma così come ella è: nel suo « bel portamento », cioè nel suo consueto atteggiamento e nelle leggiadre sue movenze, nel « bel viso » e in quel suo mirare con lo sguardo

come accarezzando i cuori e versandovi piacere e dolce tormento, nel suo « morbido sguardare ». In quel vederla ancora, vederla solo, in quella sorta di distacco nell'unione, un gentile sentimento sorge in lui: la creatura, che egli poneva su tutte le altre nel mondo, che egli esaltava nella sua immaginazione e nei suoi versi, non è più soggetta alle vicende e alle miserie terrene, all'errore e al peccato, ai malanni e alla morte, ma ha raggiunto la suprema e perfetta felicità: è in gloria. Ragione a lui di consolamento, ragione di orgoglio, perchè colei che è in gloria fu pur sua e serba con lui un legame che non può sciogliersi mai del tutto, perchè è comunanza di affetti e di ricordi.

XXII.

PETRARCA.

CANZONE: « QUELL'ANTIQUO MIO DOLCE EMPIO SIGNORE ».

Sarà o non sarà esatto che il disegno della canzone: « Quell'antiquo mio dolce empio signore » si riscontri già nella poesia provenzale (1). Il riscontro, in questo caso, non ha importanza, perchè si tratta di un disegno ovvio, e, quasi si direbbe, ingenuo: il poeta e l'Amore contendono l'un l'altro, il primo accusando e lamentando, il secondo difendendosi e rimbrottando dinanzi al tribunale della Ragione. Importa, invece, intendere perchè le personificazioni e il metaforico tribunale questa volta non raffreddino come poveri espedienti, ma si affermino come forme naturali, consentanee al sentimento del poeta; e il perchè si ritrova nella qualità stessa di quel sentimento.

Non è esso un sentimento passionale, un irrompere di commosso affetto, un convellimento di affanno o un impeto di esaltazione amorosa, che non sopporterebbe personificazioni e metaforici materializzamenti, richiedendo forme dirette e frementi. Il poeta è venuto a un momento che si può chiamare di equità verso sè stesso e verso il corso degli eventi, che l'ha preso e spinto innanzi nella vita: — a

(1) È stato detto altresì da più di un critico che il disegno della canzone è anticipato in un sonetto di Cino da Pistoia: « Mille dubbi in un dì, mille querele »; che non è di Cino (v. ediz. dello Zaccagnini, Genève, 1925, p. 24), e fu opera di qualche petrarchista del cinquecento, e forse, come suppone il MURATORI (*Perfetta poesia*, II, 246), di Gandolfo Porrino, che primo lo mandò al Castelvetro.

un momento di ponderazione, quando non si vuol sopraffare e sopprimere un ordine di affetti per mezzo dell'altro opposto, negare l'uno per l'altro, ma dell'uno e dell'altro la realtà s'impone all'anima, si sente la loro necessità e, per contrastanti che siano, entrambi si vedono coesistere ed entrambi si giustificano come il diritto e il rovescio, non potendo l'uno farsi valere se non mercè dell'altro, nè abolire l'altro senza dissolvere sè stesso.

Non rimane, dunque, che lasciare che parlino l'uno e l'altro, dicendo ciascuno per disteso quel che ha cercato e voluto, sostenendo ciascuno la sua querela: che è il tema di questa canzone.

Parla l'offeso, lo schiavo, il tiranneggiato, a cui Amore ha inflitto ogni sorta di tormenti fin da quando s'impadronì di lui giovinetto: gli ha tolto di partecipare ai piaceri e alle feste della vita, gli ha impedito di levarsi in alto come forse poteva, lo ha cacciato in una non mai intermessa guerra, e di ogni altra cosa lo ha reso dimentico, e perfino di Dio.

Questi m'ha fatto men amare Dio
 ch'io non devesa, e men curar me stesso:
 per una donna ho messo
 egualmente in non cale ogni pensèro.
 Di ciò m'è stato consiglier sol esso,
 sempre aguzzando il giovenil desio
 a l'empia cote ond'io
 sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
 Misero! a che quel chiaro ingegno altèro,
 e l'altre doti a me date dal Cielo?
 Che vo cangiando 'l pelo,
 nè cangiar posso l'ostinata voglia;
 così in tutto mi spoglia
 di libertà . . .

E quanta e quale la prepotenza feroce dell'avversario, che l'ha perseguitato senza tregua dovunque andasse, nei suoi aspri faticosi e pericolosi viaggi per paesi stranieri, standogli sempre sopra, e lo ha privato del ristoro del sonno e gli ha dato il patimento delle lunghe veglie in cui si noverano sterilmente le ore.

Poichè suo fui non ebbi ora tranquilla,
 nè spero aver, e le mie notti il sonno
 sbandiro, e più non ponno
 per erbe o per incanti a sè ritrarlo.

Per inganno o per forza è fatto donno
sovra miei spirti; e non sonò poi squilla
ov'io sia in qualche villa,
ch'io non l'udissi . . .

È un nemico penetrato dentro di lui, che lo attacca e lo trafigge dall'interno:

chè legno vecchio mai non rose tarlo
come questi il mio core, in cui s'annida.

Ma Amore, il potere nemico, distruttore, crudele, respingendo l'accusa, rammenta e fa valere che solo per virtù sua egli fu disciolto dal mestiere, a cui era stato assegnato, di vendere parolette, di trattare litigi nel foro, e il suo intelletto s'innalzò dove per forza propria non sarebbe mai pervenuto. E, volendo cercargli una donna da amare, egli, Amore, gliela scelse tale che altra non ve n'era pari al mondo:

E sì dolce idioma
le diedi ed un cantar tanto soave
che pensier basso o grave
non potè mai durar dinanzi a lei.

E per quella donna, l'ingrato, fu poeta, celebrato dalla fama, gradito e caro alla gente più eletta:

Sì l'avea sotto l'ali mie condotto,
ch'a donne e a cavalier piaceva 'l suo dire;
e sì alto salire
il feci che tra caldi ingegni ferve
il suo nome, e de' suoi detti conserve
si fanno con diletto in alcun loco;
ch'or saria forse un roco
mormorador di corti, un uom del vulgo . . .

Per quella donna fu preservato da molti atti inonesti, ebbe in aborimento bassezza e viltà, si affinò nel suo sentire: da lei gli era venuto quanto possedeva di peregrino e di gentile. Più ancora ella, creatura terrena, con la sua pura bellezza, con le sue rare virtù, gli era stata scala per salire a Dio; chè Amore gliel'aveva data a sostegno della fralezza sua nel mondo.

Il travagliato da amore, l'accusatore, che ha seguito intento le parole dell'avversario, la rimemorazione e l'esaltazione che è venuto facendo della donna così a lungo amata, della donna che fu la sua,

e, sotto la forza delle evocate immagini, quasi ha accolto la persuasione del gran bene che ella gli avea dato, dell'altezza a cui ella sola lo aveva portato, a questo punto si sente così preso dall'infinito desiderio, dalla deserta brama per la donna che ha perduta, da smarrire di vista la prima accusa e appigliarsi a un'altra e opposta, affatto irrazionale e contrastante con la precedente, ma che gli nasce improvvisa dalle parole stesse dell'avversario, il quale, esaltando Laura, fa sentire tutta l'immensità e la pungente crudeltà del torto che gli è stato fatto.

A questo un strido
 lagrimoso alzo e grido:
 — Ben me la diè, ma tosto la ritolse!

Ma l'altro pronuncia una parola alla quale non si replica. Non fu esso che gliela ritolse, ma Laura era fatta per il cielo e Dio l'aveva voluta in cielo.

Risponde: — Io no, ma Chi per sè la volse.

Il contrasto, a cui era stato dato l'andamento di un'accusa e di una difesa, di un affare giudiziario, sta per convertirsi in un dramma con la sua vicenda e la sua catarsi di rassegnazione, di elevazione e di rasserenamento. Ma il dramma balena e si spegne subito, rientrando nel dibattito tra i due contendenti, dell'amore che è tormento e morte, e dell'amore che è innalzamento e vita. E i due, avendo detto tutto quanto ciascuno voleva dire, si rivolgono ora d'un medesimo moto a colei che deve giudicare, alla « reina, che la parte divina tien di nostra natura, e 'n cima siede », alla Ragione. L'innamorato parla con voce ancora tremante per la commozione che pur testè lo ha assalito, e l'altro, sicuro di sè, con parole risolte e taglienti. Ma la Ragione, che li ha ascoltati sin allora silenziosa, schiva di pronunziare la sentenza:

Alfin ambo conversi al giusto seggio,
 io con tremanti, ei con voci alte e crude,
 ciascun per sè conchiude:
 — Nobile donna, tua sentenza attendo. —
 Ella allor sorridendo:
 — Piacemi aver vostre questioni udite;
 ma più tempo bisogna a tanta lite. —

Perchè non pronunzia la sentenza? Perchè sorride e la rimanda *ad graecas calendas*? Perchè qui non c'è luogo nè ad assoluzione nè a condanna, perchè le parti del torto e del diritto sono state già belle e sorpassate da quando si è usciti dall'unilateralità del sentimento che or si duole e si ribella e or si estasia nell'incanto della bellezza e nelle gioie dell'amore, e si sono collocati l'uno accanto all'altro i due opposti ordini di commozioni, quelle del tormento e quelle del gaudio, del male e del bene, legandole le une alle altre, perchè condizione del gaudio è il sofferto tormento, del bene il male, e all'inverso. Il passionale innamorato si era trasferito a quell'altezza in cui, pur con le ciglia ancora umide di pianto, si guarda al passato, si guarda nel proprio cuore, non più avvolti nell'illusione nè tesi nel vano sforzo di voler l'impossibile, la gioia senza dolore, l'amore senza l'angoscia dell'amore, la pace senza la guerra; e si accetta l'esistenza delle forze opposte, che stanno là e niente può toglierle dal mondo. Donde il disegno della canzone, semplice e nitido e quasi schematico, e la forma piana, discorsiva, particolareggiante le opposte tesi, terminata da un sorriso che è il sorriso della saggezza.

E poesia della saggezza è questa, un tono tra gli altri di poesia che non ha bisogno di essere asserito e difeso nel suo diritto, perchè basta all'uopo ripensare al Goethe del periodo olimpico. Soltanto, per evitare fraintendimenti, conviene avvertire che, come la saggezza non è direttamente la critica e la filosofia, così la poesia della saggezza sorge non sopra un concetto o giudizio ma, come ogni poesia, sopra un sentimento, e non ha niente da vedere con la didascalica che sia abbigliata d'immagini o messa in metro. Si osservi questa canzone petrarchesca. La Ragione in quanto saggezza, cioè pratica accettazione della coincidenza degli opposti, vi è presente, ma non punto in quanto filosofia e dialettica. Che se nel poeta fosse stata presente la correlativa dottrina filosofica, i due ordini di sentimenti non gli si sarebbero schierati dinanzi alla mente l'uno contro l'altro, il contrasto non si sarebbe svolto, non si sarebbe avuta la decisione che col non decidere lascia intatto il contrasto e ne rispetta l'esistenza. In filosofia, problema e soluzione coincidono; formulare il primo vale formulare la seconda, e l'uno nasce solo morendo nell'altra. E in questa canzone non c'è il problema perchè non c'è la soluzione; il poeta vive gli opposti e la loro dialettica, ma non li pone nè li domina col pensiero. Talvolta lo stesso uomo canta come poeta ciò di cui, provandosi a pensarlo come filosofo e non riuscendo a coglierne la logica, nega la realtà che pur fremente nei suoi versi, o, più di frequente, la dichiara impensabile e misteriosa; dice come

Gesù dice del mondo nel frammento dell'*Ebreo errante* goethiano: « die ich obgleich ich bei der Schöpfung war, im Ganzen noch nicht sonderlich verstehe » (1). E altresì talvolta è accaduto — o almeno una volta, — che un filosofo che era anche poeta, Tommaso Campanella, e possedeva chiara la verità del legame degli opposti come suprema legge cosmica, in poesia rappresentò la lotta tra il suo fermo convincimento filosofico e il suo soffrire umano, tra lo spirito pronto e la carne stanca (2); ossia riimmerse la filosofia nel mondo dei sentimenti, sentimento contro sentimento, obbedendo così alla necessità della poesia.

Questa canzone sta quasi da sola nel canzoniere petrarchesco, come unico è sul volto di Francesco Petrarca il sorriso d'indulgenza e di accettazione verso le passioni della vita, della vita che è passione.

B. CROCE.

(1) « . . . io, che, quantunque fossi presente alla creazione del mondo, nell'intero non molto lo capisco ».

(2) Si veda la sua *Salmodia metafisicale*.